

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
091017SC_GBC1.pdf	17/10/2009	ENC	GB Contri	Trascrizione	Adam Smith Appuntamento Capitale-lavoro Gesù Cristo Giudice-giudizio Imputabilità Ploutier Produzione Rapporto

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2009-2010*
L'ALBERO E I FRUTTI
LA RETTITUDINE ECONOMICA
IL TRIBUNALE FREUD

17 OTTOBRE 2009
***PROLUSIONE*¹**

GIACOMO B. CONTRI

PROLUSIONE

Ho deciso solo stamattina, appena al risveglio, che “piatto” servire. Ho deciso per una idea, solo un pensiero – in certi casi si può anche sostituire il pensiero con idea. In se stessa la lingua è sempre buona, poi c’è la zizzania della lingua, ma la lingua è buon grano, solo che poi la zizzania della lingua è fatta della stessa materia di cui è fatto il buon grano ed è proprio ciò che rende difficile il discernimento o giudizio; il primo giudizio è il discernimento fra grano e zizzania. Mille volte ho riusato l’esempio che ciò che è patogeno in noi – patogeno vuole dire impoverente, il concetto è identico – è miseria, come si esprimeva Freud. Aggiungere *psichica* è un pleonasma. Non esiste: “Brutti fuori e belli dentro”, ecco. In questo momento sono persino formalista nel senso antico della parola, aristotelico-tomista ecc. L’idea di “brutto fuori e bello dentro” è un tradimento o è ridicolo. Quando ho usato il verbo “ho deciso” – ho deciso solo questa mattina, cioè una certa idea, idea-guida intendo, si è precipitata solo oggi – intendo dire concluso, concluso un prodotto, un frutto. Guai al decisionismo sempre cattivo e guerrafondaio, dannoso allorché il verbo decidere non ha come complemento oggetto il frutto o la conclusione in quanto frutto o la meta in quanto frutto.

Vengo subito al pensiero, uno solo. Approfitto di qualche conversazione mattutina per dare un certo sapore, ma è già pensiero ed è quella vecchia storiella forse già raccontata, che si potrebbe intitolare: “Professione *ploutier*”. Era una delle barzellette che divertivano me e i miei compagnucci a quattordici anni, in se stessa sciocchina. Aspettate un istante nel verdetto finale di sciocchezza. Il mondo, sappiamo, è tutto un professionismo. Si parla di sistema delle professioni che rende ridicolo il concetto di sistema, perché poi è tutta un’ammucchiata. Allora, siamo in una scuola fra ragazzini del ginnasio, una scuola socialmente su, e i vari ragazzi e studenti si vantano reciprocamente delle professioni che i loro genitori – i padri, anzi – fanno. Uno ha il padre medico, altri il padre illustre avvocato, ingegnere - quello che volete voi – politico, ministro, dirigente d’azienda, etc. Ne resta uno che, interrogato, lì per lì non sa cosa rispondere, ma, avendo un cervello abbastanza ben fatto, risponde che il papà fa il *ploutier*. Dato che gli altri non sanno, perché partono dal punto di vista del sistema, pericolante sistema, sgangherato sistema detto professionismo, vogliono sapere in cosa consiste questa professione. Il ragazzino replica che darà loro una illustrazione pratica. Li convoca l’indomani sulla spiaggia – siamo a Genova –, c’è una barchetta e fa salire tutti sulla barca. Arrivato un po’ al largo con la barca, si alza, estrae dalla tasca una manciata di sassolini e poi...plout! plout! ecc. ecc.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall’Autore.

Questo è il *ploutier*. Naturalmente l'ho presa dal lato comico: quello che vi invito a saper fare è l'inversione della comicità sul sistema delle professioni, non per renderle comiche. Io in medicina resto un medico secondo la tradizione moderna della medicina; maledico le medicine alternative, diciamo così, proprio non ci sto e questo mi aiuta ad essere uno psicoanalista, cioè un *ploutier*. *Ploutier* si avvale solo della comicità, perché la parola della barzelletta, della storiella apparentemente sciocchina è un derivato del sistema delle professioni. Il sistema delle professioni è tale da non permettere di inferire da esso altre professioni che a quel sistema né appartengono né mai potrebbero appartenere. Ve ne elenco alcune: si collegano al *ploutier* – ma l'effetto comico fatelo retroagire verso il presunto sistema delle professioni –, almeno quattro – perché no? – professioni pratiche, peraltro altamente comunicanti fra loro o, se volete, altrettante facce di una stessa professione che sono: il filosofo, l'economista, il giurista e lo psicoanalista, tutti *ploutier*. Certo, è poi anche vero che il sistema delle professioni può ritagliare in sé uno spazio di giuristi, ma il giurista parte da *ploutier*; anche l'economista – specialmente ai giorni nostri in cui tutti maledicono gli economisti perché non capiscono niente, o comunque hanno opinioni completamente diverse fra di loro – e anzi si capisce anche meglio come l'economista sia un *ploutier*, come lo psicoanalista, irriducibile a qualsivoglia sistema delle professioni. Non si può fare perché non si può fare non perché non si deve perché è una brutta cosa, perché è contraria alla libertà di pensiero. Non si può, tecnicamente non si può ricondurre la psicoanalisi al sistema delle professioni, non si può perché non si può, non funziona; idem economista, più anticamente filosofo, giurista...

Allora, c'è questo testo: *L'albero e i frutti*². Devo dire che l'ho riletto – ho ringraziato chi mi ha aiutato: Raffaella Colombo, Maria Delia Contri, Luca Flabbi che oggi non può essere qui – ed è davvero un bel testo che consiglio davvero di leggere – suppongo l'abbiate già letto – e di rileggerlo comunque. Anche a me dà grande sostegno. Scritto da *ploutier* come fosse da economista, da filosofo, da giurista. Qualcuno presente in sala si mostrava sorpreso (rimando a lui gli aggettivi migliori che preferisce) al sentirsi dire o confermare che al giudice, proprio il magistrato giudicante – che è una figura, uno dei tre poteri della nostra società – non è richiesto di emettere buone sentenze secondo un mondo di premesse, giuridiche piuttosto che logiche, talché si troverà, mettiamo, con un algoritmo al computer se ha giudicato bene o se ha giudicato male. Niente affatto. In altri termini, il giudizio della magistratura giudicante non è una funzione, concetto della logica ma anche del linguaggio comune. Al giudice (notate che è una figura ufficiale dell'ordinamento della nostra società, uno dei tre Poteri con la p maiuscola) è chiesto di agire secondo il suo libero convincimento. Certo, se poi agirà in modo sconsiderato, avrà delle contestazioni, potrebbe anche finire male, ma è anche in base al suo libero convincimento che dovrà, che potrà anche essere contestato. In cosa si differenzia il libero convincimento di un giudice che, mettiamo stamattina in tribunale, sta giudicando un caso civile o penale? In che cosa si distingue il libero convincimento del giudice da quello di ciascuno di noi? Notiamo bene che il nostro ordinamento ammette perfettamente che un minuto dopo la produzione verbale – poi seguirà il dispositivo della sentenza scritta – da parte del giudice, emessa la sentenza, qualsiasi cittadino italiano, chiunque di noi, potrà dire peste e corna del giudizio emesso da quel giudice. Massima libertà. Sul giornale di domani la prima pagina potrebbe essere dedicata a cavare la pelle a quel giudice, verbalmente però.

Il giudizio del giudice non è vincolante gli intelletti, semplicemente è tale che – salvo poi il ricorso, il secondo grado, Cassazione o giudizio universale – fino a quel momento la sentenza di quel giudice è valida per tutti; non così per il mio giudizio, anche se il mio di giudizio sarà riconosciuto migliore di quello del giudice. Il mio giudizio e quello del giudice che sta giudicando qui in tribunale vivono di pari competenza: ogni cittadino del suolo nazionale o internazionale. Ad essa è riconosciuta cioè la parte competenza che ha il giudice che ha giudicato. È la validità del contenuto del suo giudizio che fino a nuovo ordine è soltanto del giudizio di quel giudice, non la competenza, non la competenza giuridica. Giudice è solo quel caso particolare in cui accade la convivenza del massimo di permesso, cioè il libero convincimento e basta, col massimo di autorizzazione. Io diventerei da qui a cinque minuti un giudice, se arrivasse una nomina che mi conferisse l'autorizzazione a far valere per l'intero suolo nazionale, o anche internazionale, i miei giudizi. Ciò potrebbe succedere tra cinque minuti, ma i giudizi che io sto emettendo ora hanno lo stesso valore dei giudizi che il giudice sta emettendo ora in tribunale. È l'autorizzazione a valere per tutto il suolo nazionale che differenzia ciò che io sto dicendo in questo momento dalla validità o valore che avrà ciò che dirò fra dieci minuti, quando sarò un giudice del tribunale. La competenza è identica.

² Studium Cartello, programma del corso 2009-2010, *L'Albero e i frutti. La rettitudine economica*, www.studiumcartello.it

Il nocciolo dell'idea di *L'albero e i frutti*. Interroghiamo nel corso di quest'anno per mezzo di un'interrogazione che poi è la stessa fin dal primo giorno del pensiero di natura, cioè di questo lavoro che collega tanti di noi. Detto in termini più stretti, condensati, più astratti, si tratta di discutere, disputare con argomenti, con nuovi argomenti – argomenti che sono anzitutto le conseguenze di atti, sono delle produzioni – se l'uomo giuridico, l'uomo in quanto ente giuridico (ritorno subito su questo ente giuridico), l'uomo del regime dell'appuntamento³ ventiquattro ore su ventiquattro, riesce ad essere, e poi quindi è, uomo economico. Economico cioè produttivo-lucrativo; l'uomo povero non è produttivo, non è lucrativo. In questo senso acquista persino un titolo di merito – merito tempestoso; non sto approvando la schiavitù – la schiavitù, proprio quella antica, perché quanto meno lucrativa, non per lo schiavo, ma produttiva sì. Almeno riconosciamo questo allo schiavo. C'è un lato vantaggioso di ciò che ho detto dello schiavo, produttivo, presente nel lessico cortese – non penso all'amore cortese, al significato medioevale, ma al lessico gentile, caro –, nell'antica parola latina di quando qualcuno, in particolare donna (di solito è riferito a una donna) si chiama *ancilla* di qualcun altro. Nell'uso della parola *ancella* – *tua ancella*, cui sto alludendo – altro che servaccia! Chi può pronunciare meglio la parola *ancella* è la sovrana o il sovrano: è vicendevole la cosa. Ho sempre fatto notare come la parola “Sciao” – che usiamo in tutto il mondo; anche in Cina sanno cosa vuol dire ciao, lo dicono tutti; ciao è la parola più mondiale che esiste – viene da schiavo: *sciao* è la parola con cui – antica tradizione veneziana, veneta ma veneziana anzitutto – il signor più signore salutava un altro signore. Era molto bella questa storia linguistica.

Bene. Produzione. Io connetto al profitto – di questo si parla – l'albero e i frutti. Tagliatelo quell'albero, se non profitta. Tra l'altro l'esempio del tagliatelo lo trovavo abbastanza buono, l'avevo già detto. Quando in quella storia del Vangelo si dice: “tagliate quel fico perché non fa più i fichi”, non vuole dire buttatelo via, vuol dire rendetelo utile in un altro modo: ci faremo del legname, delle assi per i carri, accenderemo il camino, ci scaldiamo d'inverno. Diventa semplicemente un ente diverso; è una delle cose che ho da dire contro l'ontologia moderna in cui un ente è sempre quello. Niente affatto. Il fico viene spostato di ente come si dice che un impiegato viene spostato di ufficio, diventa un altro ente, un'altra cosa. Poiché ho parlato di bicchiere, vi servo il mio bicchiere, ve lo servo – dirò subito – come capitalista; in questo momento il capitalista sono io; fra un momento dirò perché. Ho sempre amato paragonare il lavoro che stiamo facendo da tanti anni al lavoro di vinificazione – ma questo vale anche per l'ultimo arrivato; a me piace che l'ultimo diventi il primo. I nostri sogni, spero fino all'ultimo dei nostri giorni, dovrebbero servirci, anche se siamo i più vecchi, a diventare i primi del giorno dopo. Gli ultimi arrivati: è a questo che serve un sogno, il primo arrivato che ritorna ad essere quello dell'undicesima ora, ed è buona la posizione dell'ultimo, dell'arrivato all'ultima ora; oltretutto lavora meno degli altri, fatica meno, suda meno: posizione notevolmente comoda, cerchiamola. Perché dovremmo partire dallo spirito del sacrificio, che vuol dire diventare poveri? Il lavoro che facciamo è un lavoro di vinificazione, secondo una certa modalità della vinificazione. Mi è sempre piaciuto l'esempio della vinificazione, soprattutto se riferita allo champagne, ma ci sono vini il cui valore di gusto non è inferiore. La produzione del vino è qualche cosa che con la natura ha un rapporto blandissimo. Ditemi voi che cosa c'è – si può chiedere a chiunque –, ditemi voi che rapporto c'è fra il grappolo d'uva e la bottiglia di vino. Bisogna proprio sapere che c'è stato tutto un processo sul lavoro di vinificazione per avere del vino da quell'acino d'uva della natura. A parte che una volta facevo osservare che non c'è niente di meno naturale del vino, dunque guardate la pubblicità: vino naturale. Vino naturale mi fa schifo, non bevo vino naturale, bevo vino artefatto. È la definizione del vino e di molti altri prodotti. Se uno non sa, è inutile fare vedere a uno i grappoli d'uva qui e le bottiglie di vino là; se uno non sa che c'è stata la vinificazione considera questi due fatti materiali perfettamente estranei reciprocamente - a nessuno può venire in mente che il vino è venuto dall'uva. Ma anche l'uva, l'acino è perfettamente artificiale. Non crediate che dico uno dei miei paradossi, oltretutto odio i paradossi, non li uso mai. Perché anche l'acino è artificiale? L'acino è naturale solo finché io sono uno scimmione. È solo per lo scimmione che l'acino è naturale. Semmai lo scimmione è meno scimmione di noi perché lui non ha affatto in testa l'idea di natura e di non natura, non ci pensa neanche. Perché l'acino possa un giorno passare non dico al vino, ma alla mia bocca, bisogna che abbia scoperto che è commestibile. Questa è una scoperta solo umana. L'acino messo in bocca non è più natura, è natura unita alla scoperta della commestibilità dell'acino. Questa è cultura.

Allora, una parola sulla formula. Di cosa stiamo parlando? Stiamo parlando del rapporto, espressione nota a tutti, capitalistica, che come rapporto viene anche descritto con corretta elementarità come rapporto capitale-lavoro. Ah, se vi interessa saperlo nella serie dei *ploutier* ci metto anche Gesù Cristo: filosofo,

³ Riesce ad essere, è perché riesce ad essere. Niente ontologia, resta l'essere, non l'ontologia.

economista, giurista, psicoanalista, Gesù Cristo, *ploutier*. Messa tutta la serie insieme, io mi trovo in buona compagnia: sono un filosofo, sono un giurista, ci mancherebbe altro che non fossi anche cristiano! Rapporto capitale-lavoro, parabola dei talenti: il capitale ce lo mette uno, il lavoro ce lo mette un altro con un risultato di profitto, raddoppio del capitale e con un finale che è di potere condiviso sulla società. È il finale della parabola (nella versione delle mine è più chiara). Il cosiddetto servo che ha raddoppiato il capitale non riceve un salario, sia pure alto, riceve il potere su otto città. Il potere non viene mai messo nel compenso, anche quando è alto, è degli alti dirigenti delle grandi banche americane. Allora, al momento, per un momento sono nella posizione del capitalista, il capitalista che vi fa solo osservare che il capitale, che potrebbe corrispondere a ognuno di voi, è un capitale (non ha senso parlare di capitale; i soldi nel materasso non sono capitale; l'avarizia non è capitalista), diventa capitale dopo che è stato raddoppiato; senza la raddoppiabilità non esiste il capitale. Il capitale di partenza – già predisposto da Freud e rielaborato qui, in particolare da me – è l'uomo che almeno in forma di disegno (un disegno ha di buono che non è occulto) è noto e descrivibile in tutti i suoi termini e articolazioni; contro la nera marea dell'occultismo diceva Freud di essere. Tutti i termini siano chiari e le loro articolazioni. Il capitale già predisposto da Freud e rielaborato da noi, da me, è l'uomo guarito. Esiste l'uomo guarito, almeno è stato possibile scriverlo, per questo ciò che facciamo, come caso particolare, come psicoanalista, ha sempre successo. Ho detto il capitale di partenza è l'uomo guarito. Uso, come faccio da anni, un sinonimo: è l'uomo salvo con radicale rifiuto di distinguere sano e salvo, salute e salvezza. *Salus* in latino è una, neanche unificata, perché il verbo unificare significa che due distinti sono collegati, anzi, unificati, mentre significa che non si è partiti da una distinzione.

Il capitale, ancora, è l'uomo dell'appuntamento (ci torno ancora fra poco) o il capitale è l'uomo dell'imputabilità. L'imputabilità è tutta centrata su albero e frutti, perché si troverà o beneficio o danno. Il danno non è un beneficio, ma non è nulla. Non ho detto è nullo, ho detto non è nulla. Ha cominciato Freud a restituirci l'uomo salvo con l'uomo guarito, senza distinzione. Sarebbe altrettanto vero se Freud in tutto il suo lavoro di psicoanalista non avesse mai guarito nessuno, – o io – perché io sono questo, quanto non sono questo, sono un malato fra tanti, sorte comune; semplicemente non è gaudio né mezzo, né un quarto e tantomeno intero. Ciò che ha fatto Freud (e noi lo continuiamo avendo nel metodo di vinificazione l'abbandono pressoché completo del lessico freudiano; la motivazione di questo è particolarmente illustrata nello *Statuto della società Amici*) è produrre un'inversione, poi mi correggo e dico che in realtà è un raddrizzamento dell'uomo platonico o buddista (è lo stesso), dell'uomo che incontriamo normalmente come realtà economica che lavora in perdita, cioè noi, solitamente noi. Patologia uguale diseconomia e così via, uguale avversione al pensiero. Non occorre molto per ritrovare che l'uomo platonico è l'uomo che lavora in perdita. Una volta trovato questo, Platone diventa uno dei miei maestri, grande psicopatologo di due millenni e mezzo fa. Dopo averlo spostato di posto nella mia biblioteca, ricollocato come psicopatologo – per esempio, il mito della caverna, ossia tutti noi – a questo punto Platone diventa mio amico a prezzo della ricollocazione. È l'uomo economicamente al ribasso e anti-giuridico. Personalmente ho iniziato, anche se non me ne rendevo conto, qualche cosa di giuridico nella mia vita, almeno all'età di tre anni, quando protestavo vibratamente contro mia madre perché mi cantava le ninne nanne e per me era una pura melanconia, non le volevo sentire. La storia della capinera, che poi crepa la capinera, crepano i capinerini, crepano tutti... io questa musica non la volevo e avevo perfettamente ragione, e oggi che ho ben più di tre anni sono riuscito a tornare al corretto ragionamento che avevo contro la ninna nanna, e se ci pensate, tutte le ninne nanne sono press'a poco così. Non so ricordare se con un certo bambino, una volta menzionato da Raffaella Colombo, se qualche volta gli ho dato una sberla, ma se l'avessi fatto, avrei fatto bene e sarebbe stata una sanzione e non una vendetta, ma quella perfida di mia madre, dura come il muro, continuava a cantarmi la capinera, ma credo che sia durato poco.

Ora, però, ho parlato della ninna nanna perché ho imparato l'esistenza della ninna nanna filosofica e dobbiamo sapere collocare tanta parte della filosofia nella ninna nanna: l'uomo capitale, l'uomo guarito, l'uomo salvo, l'uomo dell'appuntamento, l'uomo giurista, l'uomo dell'imputazione non è più l'uomo della ninna nanna filosofica; altra filosofia, sempre filosofia, amicizia per il pensiero.

Allora, capitale-lavoro. Il capitale è l'uomo ricostituito, neanche ricostruito, costituito – dato che in principio qualcosa già c'era, allora possiamo anche dire ricostituito, come l'uomo giuridico, dell'appuntamento, dell'imputabilità e così via –. Come nei talenti si tratta di sapere se l'uomo, come ho detto prima più astrattamente, se l'uomo giuridico, cioè il capitale, può passare a uomo economico ossia produttivo e lucrativo. Ho tenuto a riprendere la parola capitale e propriamente (nessun uso metaforico delle parole, almeno in certi casi) perché io credo che il capitalismo di cui parliamo è soltanto un capitalismo

imperfetto e che la produzione di ricchezza – o Adamo Smith, *La ricchezza delle nazioni*⁴ – è pensabile a condizione del completamento del capitalismo, cioè del rapporto capitale-lavoro. In ogni caso il primo che l'ha pensato, dato che l'ha pensato lui di raccontare la parabola dei talenti o delle mine, che ha pensato postcapitalisticamente o postcapitalisticamente in modo compiuto o perfetto nel senso di portato a termine, è stato Gesù Cristo, visto che nessuno discute che è stato lui ad inventarsi queste due parabole; tanto che se oggi desse un altro nome o un solo titolo alla *Società amici del pensiero*, potrei benissimo anche chiamarla la società dei talenti, della parabola dei talenti. Ripeto, non c'è capitale se non è suscettibile di essere raddoppiato, se no, soldi nel materasso. Il materasso che contiene i soldi, siccome non viene lavato, vuol dire che ha i pidocchi, il segno più preciso della miseria, almeno nei tempi passati.

Per arrivare a finire, riprendo con l'uomo dell'appuntamento. Ho scritto un pezzo recentemente come apologia dell'espressione "scoprire l'acqua calda".⁵ Magari se tutti i giorni scopriremmo l'acqua calda! L'ho detto a proposito della scoperta del regime dell'appuntamento, apologia dello scoprire l'acqua calda che è un'ingiuria che mostra come siamo corti di pensiero. Lo usiamo offensivamente, benché come offesa blanda, moderata: "Hai scoperto l'acqua calda!". Magari noi scopriremmo l'acqua calda! Basta fare mente alle espressioni descrittive (scoprire l'acqua calda): bisogna avere già scoperto il fuoco, e sappiamo che non è avvenuto subito, scoperta metallurgica di un materiale che non brucia e non fonde col fuoco, scoperta come quella dell'acino, della cucina, della cucinabilità di certe materie della natura. Insomma, è una civiltà intera scoprire l'acqua calda. Ho sognato questa notte, se solo lo prendo in considerazione scopro l'acqua calda, se no sono un cretino, un cretino proprio nel senso tecnico della parola, un idiota, un peso.

Il regime dell'appuntamento. Facevo notare come siamo tutti malati della mentalità detta università, università storica, in cui il rapporto è dal docente al discente mediato dalla parola: "Mi spieghi", "Mi faccia capire". Il fenomeno dell'intelligenza non deriva dalla didattica, dal fare capire, ma dal mangiare, dal *capere*, dal prendere, esperienza intellettuale di tutti, che tutti possono avere fatto. Se non avete mangiato, non avete capito niente. Anzi, la domanda: "Scusi, mi faccia capire" noi sappiamo tutti che sotto sotto è un'obiezione ("Non ho capito!"). "Non ho capito" vuol dire che sono già contrario a quello che hai detto.

Pensate alla parola appuntamento – ancora prima di chiamarlo regime e qui sto parlando ancora del capitale, dell'uomo giuridico di cui vedere se è suscettibile di passare alla produzione, produzione-profitto-potere, cominciate a pensare, prendete almeno immaginariamente un foglio in mano con una penna e scrivete tutti gli appuntamenti, i casi, proprio la casistica che vi viene alla mente e troverete che le ventiquattro ore non esulano dal regime dell'appuntamento. Ci metterete gli appuntamenti banalizzati che abbiamo con qualcuno: la prima colazione con la famiglia, i pranzi in casa, andate avanti e metteteci tutto quello che volete, tutti gli appuntamenti di affari, amorosi, economici, politici. Facevo notare che tutti sono delle pattuizioni – salvo diventare anti-pattuenti, cioè antiggiuridici, come siamo ordinariamente – noi siamo dei pattuenti negli appuntamenti, cioè nelle ventiquattro ore, compreso il sonno. Mi hanno subito fatto una domanda a Messina⁶ al riguardo: perché ci mette anche il sonno nel regime dell'appuntamento? Nulla di narcisistico – parola che non uso mai – nel sonno e nel sogno. Se volete, ve lo ridimostro, ma ora lasciamo. Visto che l'appuntamento colma, può colmare l'intera giornata, le ventiquattro ore, che diventano quarantotto se includiamo il sonno, la mia battuta è sempre che l'uomo non è tanto una ventiquattro ore ambulante (vedi Il Sole 24ore), ma è una quarantotto ore ambulante perché in mezzo c'è anche il sonno, nella stessa ventiquattro ore, economia, diritto e economia. Pattuito l'appuntamento di qualsiasi entità sia la rilevanza economica di quell'appuntamento, consideriamo il caso che quell'altro (posso essere io stesso) "svenga", che vuol dire che non venga, donde il caso del deliquio con piccolo, ultimo alla fine caso particolare dello svenire; lo svenire è non andare all'appuntamento o andarci senza dare alcun contributo, è uno svenimento anche quello. Chi mi segue da un po' di anni sa che io ho condensato l'intera psicopatologia nel verbo svenire; tutte le patologie sono tutte le possibili forme dello svenire, dalla nevrosi isterica a quella ossessiva alla cosiddetta psicosi bifasica, alla melanconia, poi c'è la perversione: tutto, tutte forme diverse di questa paroletta svenire con un trattino in mezzo: s-venire, non venire. Non c'è patologia; ho sempre sfidato a farmi dei contro esempi. Mi piacerebbe che qualcuno, magari obbligandomi a riconoscere che ho sbagliato tutto nella vita (e andrò a gettarmi nel fiume con la macina da mulino evangelica) ci provasse. Io dico che non troverete contro-esempi; fatevi avanti a portarmi dei contro esempi, non esiste patologia che non ricada nel generale svenire. Bene, se l'altro

⁴ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Milano, 2006.

⁵ G.B. Contri, *L'acqua calda*, mercoledì 7 ottobre 2009, www.giacomocontri.it

⁶ Seminario *Dalla Psicoanalisi al Pensiero Giuridico. Il pensiero di natura*, Prof. Pietro Barcellona, Dr. Giacomo Contri, tenutosi mercoledì 14 ottobre 2009, Messina, Facoltà di Giurisprudenza.

sviene, non viene. Consideriamo il caso più banale: abbiamo appuntamento al ristorante e l'altro non viene. A torto diciamo che ci ha fatto un bidone. Non è un bidone, è un atto lesivo peraltro contabilizzabile. È un atto lesivo, non venire all'appuntamento, e come tutti gli atti lesivi è illegale in quanto tale per il fatto che mi ha fatto perdere il tempo (come si dice, il tempo è denaro), ho disdetto a volte un altro appuntamento per avere quello, ho almanaccato pensieri vari, quindi investimenti, su ciò che sarebbe potuto uscire da quell'appuntamento: c'è stato danno, "nocenza", anziché innocenza. Poi si potrà trovare se il danno è doloso o di altra specie, si discuterà. Di solito c'è dolo. Ma poniamo che io ho il buon cuore, cioè sono un po' cretino e telefona ancora questa persona; questa persona abborrerà una scusa: nuovo appuntamento, nuovo svenimento, nuovo danno, ma io, cretino irrecuperabile, arrivo fino al terzo appuntamento. Non andrò oltre il terzo appuntamento. Se poi pensate agli importanti appuntamenti di affari, nessuno aspetta il terzo appuntamento, spara prima; però non spara, sanziona (importante differenza: non esiste la sola differenza che tutti dovrebbero aver orecchiato fra sanzione e vendetta. Il diritto non vive senza la distinzione fra sanzione e vendetta o sanzione e faida). La vera sanzione dopo tutto si riduce ad una cosa molto semplice, dato che consisterà in una riduzione o nell'annullamento dei rapporti con me, la sanzione, non vendetta, merita un nome ben noto ma molto maltrattato, una scomunica: ti scomunico dalla comunione con me. Questo coincide, parlando il linguaggio del giudice, nel giudizio di inaffidabilità – guardate che per la persona che continua a svenire, divenuta notoria come persona inaffidabile, la gravità di questa sanzione potrebbe arrivare a essere tale da preferire passare due anni a San Vittore, può avere delle conseguenze, economiche e materiali anche, enormi: non entrerà più in questa stanza o in quella stanza o nei salotti buoni o in quello che volete voi. È una sanzione senza avere alcun contenuto penale - non lo picchio, non lo rinchiudo – per il solo fatto di essere una scomunica fisica ma anche nel giudizio riguardante la sua affidabilità. Potete perdere tutto, vi suggerisco di non perdere nell'affidabilità, perderete tutto, anzitutto materialmente.

È ovvio che trattandosi nell'appuntamento di una norma al punto che c'è sempre una sanzione per il comportamento dell'altro (in questo caso sanzione penale vi ho descritto, ma se l'appuntamento è buono, cioè produttivo e lucrativo, la sanzione sarà premiale) una vita impostata come appuntamento è un regime giuridico a pieno titolo, come si dice che un paese ha un certo regime giuridico; da sempre dico che è un diritto distinto da un altro diritto, diritto a titolo pieno. Uno degli enunciati che ho proposto a Messina era, appunto: "Non esiste monopolio della norma giuridica", così come ho cominciato dicendo "Non esiste il monopolio del giudizio". Il giudice del tribunale è solo quel caso particolare di competenza nel giudizio in cui lo Stato conferisce validità almeno temporanea a quel giudizio per il suolo nazionale intero, ma nella competenza il valore del giudice del tribunale e del nostro, in ciascuno di noi, hanno uguale valore nella competenza. Il lavoro – ecco perché sono abbastanza contento di avere comunque mosso la mia lingua intorno ad un solo punto, la domanda intorno all'uomo giuridico, cioè al capitale, l'uomo guarito, l'uomo sano ecc., suscettibile di produrre prodotto, profitto e nel profitto, potere. Si tratterà di dedicare l'anno, come suggerimento a tutti, a questo passaggio dall'uomo giuridico all'uomo economico, anche trovando le obiezioni che possono essere fatte a questo passaggio. Una buona obiezione vale più di cento applausi. Una volta, tanti anni fa, dicevo che mai l'Accademia di Stoccolma sarà in grado di conferire un premio di un milione di dollari al migliore errore dell'anno, non ce la farà mai. Il diritto ci riesce. Meglio non avere questo genere di premi da parte del diritto, perché si chiama ergastolo.

Sempre parlando di "scoprire l'acqua calda", ho recentemente criticato la domanda: "Che fare?", ieri sera a *Lavoro Psicoanalitico*: si tratta di parlare bene l'italiano, di scegliere bene le parole. La domanda: "Che combinare?" invece ci sta. Cosa facciamo questa sera? È il regime dell'appuntamento, che legame statuire, e sarà una norma in quanto seguirà una sanzione in ogni caso, premiale o penale. Regime desiderabile. La patologia è la riduzione di questo desiderio. Ho già detto che la Società Amici del Pensiero è una società dei talenti; riguardate voi la formula – nel libro *Il pensiero di natura* la trovate non ricordo più se a pag. 309 o 311, in tutti i suoi particolari. La formula condensa in sé un investimento di più di dieci anni di lavoro. Fra i tanti modi in cui Freud ci ha già messo sulla strada c'è quello dell'aver osservato che anche nelle patologie più estreme c'è un *Gewinn* che in tedesco significa profitto o guadagno.

Al momento ho fatto il capitalista, di solito non voglio fare il capitalista, voglio fare l'ancello, fate voi, tanto meno maestro ecc., non sto a ripeterlo. Forse veramente l'unica cosa che non voglio fare è l'uomo morto che mantengo, anche se in questo istante mi venisse un colpo. Mi scuso, ma non credo di sbagliarmi, la cosa mi suona sempre più irrilevante, eppure mi piace lavorare, mi piace tutto ciò che può essere messo sotto la parola lavoro, anche fare l'amore lo metto sotto questa parola. Sono i perversi che non mettono fare l'amore sotto il lavoro. Vivo o biologicamente morto, fa esattamente lo stesso: io lavoro sempre a babbo vivo. Ho scritto nel mio testamento che non voglio un funerale, lavorerò sempre a babbo vivo, come babbo e

come figlio. Non voglio funerali, ve l'ho detto anche personalmente. Ho assistito a tanti e vi assicuro che non voglio finire anch'io in quella situazione.

Ora hanno la parola tre persone. L'avranno per ragioni pragmatiche in breve, ma non vedo perché devo andare avanti per chissà quanto tempo a essere io quello che parla così a lungo. Io, lavorare ho già lavorato abbastanza. La prossima volta... io non sono indispensabile. Gabriella Pediconi

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright